

Aglaia Zannetti

LETTURE

1^a parte – prima della relazione di Simona Lunadei

«L'abolizione del lavoro femminile deve essere la risultante di due fattori convergenti: il divieto sancito dalla legge, la riprovazione sancita dall'opinione pubblica. La donna che – senza la più assoluta e comprovata necessità – lascia le pareti domestiche per recarsi al lavoro, la donna che, in promiscuità con l'uomo, gira per le strade, sui trams, sugli autobus, vive nelle officine e negli uffici, deve diventare oggetto di riprovazione, prima e più che di sanzione legale».

FERNANDO LOFFREDO
Teorico dell'antifemminismo fascista

«In quel settembre (1939) non registrammo la dimensione della tragedia. Almeno io. Quando l'Italia invase l'Albania... dovetti allontanare, archiviare. Ricordo l'anno prima lo smarrimento della mamma nei giorni di Monaco: "Che non sia la guerra, la guerra no". È vero, si sarebbe dovuto scendere in piazza, gridare, rischiare... Non era pensabile, non fu pensato. Non attorno a me. Erano convulsioni del mondo, noi ci scavavamo una tana e tiravamo avanti. Sono i grigi che fanno un paese, chi non conta tace, subisce, o anche applaude e aspetta che passi...»

«E così, in quell'autunno del 1939. Eppure l'anno prima la mia compagna di banco mi aveva detto: "Da domani non vengo più a scuola". Perché? "Perché sono ebrea". Giorgina Moll si chiamava...»

ROSSANA ROSSANDA
La ragazza del secolo scorso

«Quando un giorno, a Firenze, un fascista la sorprende a scrivere col gesso, su di un muro, frasi contro Mussolini e inneggianti alla Repubblica questi le ordina di dire *viva il fascio e viva Mussolini* ma lei tace. Il fascista la colpisce, lei ancora tace: "io sarei morta piuttosto che perdere la stima dei miei genitori". Così risponde *Morte al fascio!* E scappa...».

JOYCE LUSSU
Intervista rilasciata alla Biblioteca del Vascello, Roma

«Io, ad esempio, da piccola, mi sono scontrata con il fascismo quando a scuola fecero un concorso per il più bel disegno. Il mio era un fascio contornato dall'alloro e venne preso come il miglior disegno.

La premiazione si teneva al Teatro Ausonia, ma nel momento in cui dovevo ricevere il premio del podestà, mi chiamano sul palco e lui mi chiede: "Ma tu non hai la tessera della Piccola Italiana?" Io rispondo di no. Così il premio non me lo hanno dato».

ANNITA MALAVASI "LAILA"
Storia di una donna del '900

«Trovammo un opuscolo dal titolo “*Delitto Matteotti*”... Il titolo ci incuriosì... Passammo le ore del pomeriggio prese dalla lettura. Ci era finalmente chiara la tragedia che aveva dato inizio all’avventura fascista...

Decidemmo di impossessarci di quel libretto... di rubarlo e di tenerlo nascosto... l’idea era di farlo leggere ai nostri amici... Tornate a Roma preparammo cinque copie scritte a mano... e decidemmo di portare a scuola i manoscritti per distribuirli ai nostri amici...».

CARLA CAPPONI
Con cuore di donna

Scioperi 5 marzo 1943 – Il primo sciopero antifascista dopo anni di silenzio

«Avevamo sempre fame, anche perché quel poco che c’era lo lasciamo ai bambini.

Con me, al Lingotto, eravamo tante donne, ce n’erano di quelle che avevano i mariti in Russia e da mesi non ricevevano nessuna notizia e tutte le guardavamo pensando: poveretta, quella lì è come se fosse già vedova, ormai non ritornano più....

La minestra, sai, era importante. Mi ricordo che quando decidemmo di fare sciopero, sospendemmo il lavoro, ma restammo in fabbrica. La minestra però non ce la diedero. La mandarono nella cascina che aveva la FIAT sulla strada di Mirafiori, dove tenevano i maiali. La minestra ai maiali, piuttosto che darcela a noi».

MIRIAM MAFAI
Pane Nero

«E venne il 26 settembre del 1944 io ero a scuola a Bassano del Grappa, dove frequentavo l’Istituto magistrale, quando i fascisti e i nazisti costrinsero tutti gli studenti, e la popolazione, a recarsi in Viale Venezia, oggi Viale dei Martiri ad assistere all’impiccagione di 43 giovani che erano stati presi dopo un rastrellamento sul Grappa.

Tra questi c’era il fratello della mia compagna di banco. Fu orribile: l’impiccagione fa paura, è una visione tragica, insopportabile. Alcuni bambini piangevano, altri svenivano. Tutto il paese assistette al cruento spettacolo.

Ritornati in classe scoppiò tra noi compagne una discussione violenta, ci siamo perfino picchiate; c’era chi diceva che i soldati avevano fatto bene perché quella era la legge, e loro l’avevano fatta rispettare; chi difendeva le ragioni dei partigiani perché la legge non può andare contro i diritti della persona.

Questo episodio, l’ultimo di tanti, ci obbligò a dare una risposta concreta a un interrogativo che ci ponevamo da molti mesi: cosa possiamo fare? Stiamo qui e guardiamo? Potevamo assistere alla sofferenza, a quello che avveniva intorno a noi senza fare niente? Dovevamo agire per non aggravare la situazione, per non sentirci corresponsabili dei massacri. E la nostra risposta venne, infine.

Da molto tempo avevo già stabilito da quale parte stare, e quel giorno decisi di entrare nella Resistenza».

TINA ANSELMINI
Storia di una passione politica